

SILVINO SALGARO

IL GOVERNO DELLE ACQUE NELLA PIANURA VERONESE DA UNA CARTA DEL XVI SECOLO

Sulla cartografia veneta molto si è detto: basterebbe solo ricordare la grossa mole di materiale raccolto nel voluminoso saggio di G. Marinelli (1) quasi un secolo fa ed i numerosi lavori degli studiosi più recenti. Eppure, nonostante che molto sia stato scritto, c'è ancora da indagare a fondo per comprendere ed approfondire i modi con cui l'uomo si è collocato nel territorio organizzandone le risorse e sfruttandone le caratteristiche ambientali, per scoprire e puntualizzare gli orientamenti economici e le tecnologie di produzione: per intuire, cioè, quegli atteggiamenti che, attraverso una dinamica difficilmente prevedibile, hanno indotto un assetto territoriale, caratterizzato, oggi, da differenti quadri ambientali.

Un momento di questa dinamica evolutiva lo si può ricostruire da una carta realizzata dai « Periti dell'Ufficio dei Beni Inculti » della Repubblica Veneta alla fine del Cinquecento, in un momento, dunque, in cui l'economia della Serenissima si rivolge ormai anche alla terraferma. Infatti la carta, che rappresenta un lungo tratto del Menago (fiume che attraversa la pianura veronese in senso nord-sud), si aggiunge agli innume-

(1) G. MARINELLI, *Saggio di cartografia della regione veneta*, Venezia, Naratovich, 1881.

revoli documenti che servono per ricostruire la storia di un territorio continuamente modificato dall'estrema variabilità dei suoi fiumi.

Parte di un fondo privato (2), quindi poco conosciuta — tanto da non essere ricordata dallo stesso Marinelli (3) — presenta caratteristiche assai singolari per un tipo di ricostruzione storica facilitata dalle numerose indicazioni toponomastiche e da un cromatismo che la rendono estremamente « parlante ».

La carta (cfr. fig. 1), che misura cm 285 × 85, riproduce il corso del fiume Menago dalle sorgenti del Magnano (periferia meridionale di Verona) ai mulini di Bovolone (basso Veronese). Come si legge in alto a destra, in un piccolo riquadro delimitato da una sobria cornice (4), la carta è una copia del 1621 conforme all'originale costruito da Panfilo Piazzola, perito dell'Ufficio dei Beni Inculti (5), nel 1570, e presentata ai Provveditori di detto ufficio, « patroni suoi osser.mi », il giorno 25 ottobre. L'originale, che si trova presso l'Archivio di Stato di Venezia (Fondo Provv. Beni Inculti, 157), risulta deteriorato in più parti e con

(2) La carta, proprietà dei conti Dondonini, è stata recentemente donata alla biblioteca del Seminario Vescovile di Verona.

(3) G. MARINELLI, op. cit.

(4) In detta cornice è riportato testualmente: « Laus Deo 1621 Ad 10 Marzo. La presente copia de disegno è fatta da me Vicenzo di Anzali Perito ordinario dell'Off. Ill. sopra li Beni Inculti, tratta da un altro simile esistente nel sopradetto Off. fatto de mano del D. Panfilo Piazzola, olim perito del sopradetto Off. sin l'anno 1570, 25 ottobre et ciò fatto ad instantia dell'Ill. Lodovico Boldieri et de mia propria mano mi so' sottoscritto. D. Jo. Vicenzo di Anzali sopra afferma ut supra ».

(5) Il pericolo corso con la guerra della Lega di Cambrai convinse il governo veneto della necessità di sviluppare l'agricoltura e d'incrementare le terre coltivabili per garantirsi una sufficiente indipendenza economica. A tal fine, nel 1556, ratificò l'istituzione di un'apposita magistratura detta « Provveditori dei Beni Inculti », sorta con delibera del 19 settembre 1545: il decreto *Parte presa dal Senato per la costituzione di un corpo composto di tre membri con titolo di Provveditori sopra i luoghi inculti et sopra la irrigazione dei terreni* la istituiva al fine di ottenere « bona summa de frumento in modo che si veriano a far insieme dui boni effetti l'uno tenir li popoli ubertosì di biava, l'altro ovviar all'inconveniente che hora segue dalla carestia di quella per la qual conviene ogn'anno uscir fuori dal Stato nostro gran quantità d'oro che si spende in comprar frumenti forestieri ». Cfr.: E. CAMPOS, *I consorzi di bonifica nella Repubblica Veneta*, Padova, Cedam, 1937, pp. 15-16; C. FERRARI, *Come si crea la ricchezza. Le trasformazioni della Campagna di Verona dal Medio Evo ai giorni nostri*, in « Economia », Capodistria, 1926, n. 5-6, pp. 1-23 (v. p. 8); U. MOZZI, *I magistrati veneti alle acque e alle bonifiche*, Bologna, Zanichelli, 1927, pp. 18-19 e 57.

i colori sbiaditi ormai ridotti ad un ocra uniforme; pertanto la copia di Verona assume una notevole importanza anche per il suo stato di conservazione, che, attraverso i colori e i molteplici particolari rappresentati, permette di apprezzare immediatamente le condizioni del paesaggio agrario veronese della fine del secolo XVI.

Il disegno è ad acquerello: i colori predominanti sono il bleu, il rosso, il verde, il giallo, il marrone e il nero, utilizzati in varia tonalità su carta telata. Nell'insieme è ben conservato, palesando i segni del tempo solo lungo i margini e nella parte destra dove è riportato il centro di Bovolone.

La cornice, in alto, al centro della carta, contiene non solo la dedica, ma anche, in un certo senso, l'illustrazione della mappa e dei suoi scopi. Vi si può infatti leggere:

«Alli Clar.mi S.ri Ell.mi Giacomo, Salamone, Marino Pesaro et Josefo Trivisano dignissimi Prov.ri sopra li Beni Inculti, patroni suoi osser.mi.

Mi commisero Vs. Clar.mi ch'io dovessi mettere in disegno il Fiume di Menago nel veronese dal Magnano suo principio fino alli Molini de Cerea però prendino V.S. questo mio Cartone perché sopra di esso sotto venti et misure le vederano tutte le acque di esso fiume con li suoi brazzi, degore, fontane, et sortive che in detto fiume vano a terminar con tutte le bocche per le qual vengono trate fuori acque tutte le risare et pradi che con quelle vengono ad'acquatti et le risare saranno tinte di zallo, le pradi di rosso, et li luochi bassi il bianco macchiato di ravano avertendo V.S. che alle cose predette li serano aggiunte l'acque de Cigoli, et Salerni, Buffali, et Salerni, del K.r Redolfo, del s. Gaspere Branzon, con li Capella, de Ms. Zuan Bat.a Stiver, et delli s.ri Conti di Sanguané trate da desegni di mano parte del Sortes, et compagni parte del Remi et compagni et parte del Galese et compagni oltre che intorno le cose predette n'aparerano ne gl'atti dell'Off. loro per maggior istrucione sua et de suoi sucessori mia deposicione dalle quale elle conoscerano et seran certi che giusta le mie forze ho voluto in tutto dar essecutione alli mandati loro ecetto in quella parte dalli molini di Bovolone e fino a quelli di Cerea per esser altre volte statta dal Remi rappresentatta alla supp.ca del s. Mario Franco et alla buona gratia loro humillem. mi raccomando. 1570 25 ottobre.

Di. Vs. Clar.me Humil. Ser. Panfilo Piazzola. Perito ».

Dalla legenda, mi sembra si possa ricavare che la commissione di un disegno a grande scala di un territorio molto ampio avesse lo scopo di costituire un catasto d'insieme delle proprietà dislocate intorno al corso del fiume Menago, in modo da poter valutare la situazione idrografica del territorio in relazione alle profonde modificazioni introdotte per fini agricoli e, quindi, alle cospicue utilizzazioni del corpo idrico.

Due elementi in particolare sembrano confortare tale ipotesi. Il primo si ritrova nell'accento circostanziato che il Piazzola fa delle fonti adoperate per la costruzione della carta, quando afferma che il disegno è stato completato con l'aggiunta delle acque dei nobili Cigoli, Salerni, Buffali, Capella e conti di Sanguané, tratti dai disegni del Sorte, del Remi e del Galese. E' probabile, però, che da detti disegni siano stati ripresi altri elementi fisici ed umani come avremo modo di dimostrare in seguito. Il secondo elemento da sottolineare è l'affermazione dell'autore di non aver adempiuto completamente al mandato ricevuto, poiché il territorio dai mulini di Bovolone a quelli di Cerea era già stato rilevato dal Remi per la *supplica* (6) di un certo Mario Franco. Quindi, se il rilevamento catastale delle proprietà e dell'utilizzo delle acque si rendeva necessario per aggiornare la situazione delle disponibilità idriche nell'area, in seguito alle cospicue modificazioni apportate alla rete idrografica dai numerosi proprietari che già avevano ottenuto l'investitura, l'aggiornamento non si rendeva necessario per il territorio com-

(6) Nella Repubblica Veneta, tutti i corsi d'acqua appartenevano allo Stato. Pertanto, quando un proprietario voleva derivare acque per fini agricoli, doveva farne esplicita domanda (*supplica*) al Magistrato dei Beni Inculti. Nel caso di semplice irrigazione di campi, l'istanza di investitura, con il disegno del corso d'acqua, veniva resa pubblica in quei luoghi dove passava e dove, eventualmente, sarebbe passato il corso d'acqua. In mancanza di opposizioni, il richiedente comprava l'investitura, acquistando il diritto di passare con la propria acqua attraverso i fondi altrui, rifondendo la porzione di terreno utilizzata con valore doppio rispetto a quello stimato. Nel caso, invece, che le acque dovessero servire per costituire una risaia, la supplica, rivolta al Senato, passava al Magistrato dei Beni Inculti solo in secondo momento. Con identica procedura, se non sorgevano opposizioni, il Magistrato, dopo aver pattuito il prezzo per le acque, rimandava la pratica al Senato che decretava l'investitura. Cfr. G. BORELLI, *Un patriziato della terraferma veneta tra XVII e XVIII secolo (Ricerche sulla nobiltà veronese)*, Milano, Giuffrè, 1974, pp. 378-379; M. FERRO, *Dizionario del diritto comune e veneto*, Venezia, Santini, I, 1771, p. 33.

preso fra Bovolone e Cerea, perché appena rilevato per la supplica di cui sopra; dunque, ancora valido, dal momento che, non essendo state autorizzate, con l'investitura, modificazioni alla rete idrografica, l'area non aveva accusato compromissioni umane.

Anche in questo caso lungo i margini della carta compare il noto motivo dei « putti » a simboleggiare, con il loro soffio, la direzione dei venti; particolare, questo, di notevole importanza perché se da un lato costituisce un elemento iconografico di sicuro effetto estetico, dall'altro induce ad un errato orientamento del corso del Menago. Infatti essi sono sfasati di 90° e il corso del fiume risulta così orientato, almeno in prima approssimazione, in senso ovest-est, anziché nord-sud, com'è in realtà. Si tratta di un grossolano errore di rappresentazione in un contesto molto accurato nei particolari, molti dei quali si possono riscontrare ancor oggi nella nostra cartografia. D'altra parte l'errore non è attribuibile alla copia che, perfettamente corrispondente all'originale anche nelle distanze e nei particolari, differisce unicamente nella grafia usata per le didascalie. Tale fedeltà di riproduzione è stata ottenuta mediante l'uso di spilli, che hanno permesso di riportare i particolari in scala originale anche sulla copia. L'errore è, quindi, da ricercarsi direttamente nel contesto della carta.

L'attenta lettura del sommarione, come si è visto, avverte che la carta è stata eseguita sulla base dei disegni del Sorte, del Remi e del Galese: non ci sono dubbi sull'abilità e capacità di espertissimo topografo da parte del Sorte (7), che si fregiava in atti pubblici della qualifica di ingegnere e di perito catastale. Inoltre il fatto di essere pittore e veronese spiegherebbe certe minuziosità grafiche, l'accuratezza nei particolari e l'efficacia della rappresentazione di elementi che solo la conoscenza diretta,

(7) Presso l'Archivio di Stato di Venezia esiste tutta una serie di incartamenti del Sorte, attraverso i quali è possibile ricavare metodi e procedimenti utilizzati dallo stesso nei suoi rilevamenti topografici: « abbiamo dunque tutti gli elementi per giudicare del grado di esattezza dei suoi lavori » (cfr. R. ALMAGIA', *Il litorale del Friuli e l'idrografia friulana in un importante documento cartografico della fine del secolo XVI*, in « Atti XIII Congr. Geogr. Ital., Friuli, 1937 », II, pp. 224-225; v. p. 225).

unita ad un sapiente uso dei colori, poteva permettere (8). Rimarrebbe dunque la possibilità che il Piazzola potesse essere stato indotto nell'errore dai disegni del Remi e del Galese che pure erano qualificati come periti (9) e che godevano della sua fiducia (10). Ma anche questa supposizione sembrerebbe non reggere, perché pare impossibile che l'errore fosse ripetuto in tutte le mappe a cui il Piazzola si era rifatto; per cui ritengo che l'errore debba essere comunque imputato all'autore, in questo forse indotto dalla considerazione che il Menago va dall'entroterra al mare e, quindi, con direzione ovest-est (11).

(8) Cristoforo Sorte, nato a Verona intorno al 1510, si dedicò alla pittura e all'architettura, ma conobbe la fama in qualità di perito e topografo al servizio della Repubblica Veneta. Durante tali cariche eseguì rilievi e ricognizioni in tutto il territorio della terraferma lasciandoci tracce della sua molteplice attività soprattutto in due opere: *Trattato dell'origine de fiumi di me Christoforo Sorte*, ms. Bibl. Marciana, Venezia, cod. it. IV, 1969, e *Modo d'irrigare la Campagna di Verona e d'introdur più navigationi per io corpo del felicissimo Stato di Venezia*, Verona, Discepolo G., 1593. Nel 1587 ebbe l'incarico di eseguire la carta di tutto il Dominio Veneto, opera cui attese per tutto il resto della sua vita. Morì intorno al 1595. Cfr.: M. S. TISANO, *Profilo di Cristoforo Sorte*, in « Vita Veronese », Verona, 1978, n. 1-2, pp. 9-16; R. ALMAGIA, *Presentazione delle carte di Cristoforo Sorte*, in « Pubbl. Ist. di Geogr. dell'Univ. di Padova », Padova, III, 1953-1955, pp. 1-16.

(9) A tal riguardo vedasi anche E. BEVILACQUA, *La cartografia storica della laguna di Venezia*, nel *Catalogo della mostra storica della laguna Veneta*, Venezia, Stamp. di Venezia, 1970, p. 141: « Accanto a nomi di periti assai noti nel campo della cartografia veneta come il Sorte, se ne incontrano altri sconosciuti, che tuttavia offrono una garanzia dell'esattezza della rappresentazione con la qualifica che accompagna il loro nome e che è facilmente controllabile negli uffici amministrativi del tempo ». Infatti i periti venivano eletti in base ad una particolare procedura, ufficializzata da norma legislativa nella terminazione del 12 dicembre 1620, nella quale viene specificato che il perito ordinario, dell'età di almeno trent'anni, doveva « portare fede della sua natività e insieme fede delli periti ordinari della sua sufficienza e perizia [...] mentre però non siano interessati con esso per sangue, parentela o per qualsivoglia interesse » (U. MOZZI, op. cit., pp. 44-45).

(10) E' il Piazzola stesso, infatti, a dire, nell'ultimo rigo della legenda, che l'area compresa tra Bovolone e Cerea, « per esser altre volte statta dal Remi rappresentata », non necessita di alcun ulteriore rilevamento. Sono riuscito a rintracciare anche il seguito della carta, che rappresenta il Menago fino alla sua confluenza nel Tartaro. Ma, questa, date le diversità sia dal punto di vista formale che di contenuto, necessita di una trattazione a parte; è mia intenzione pertanto proporla in una successiva nota.

(11) Un'altra ipotesi potrebbe essere quella di considerare i putti opera di un aiuto del Piazzola che potrebbe essere stato indotto a questo errato orientamento dalla carta stessa che si sviluppa, come già detto, soprattutto in lunghezza (cfr. fig. 1) e che orientati in questa direzione portava anche i toponimi dei centri e il sommario. Ma anche in questo caso l'errore è imputabile al Piazzola che non ne ha curato e controllato l'esecuzione.

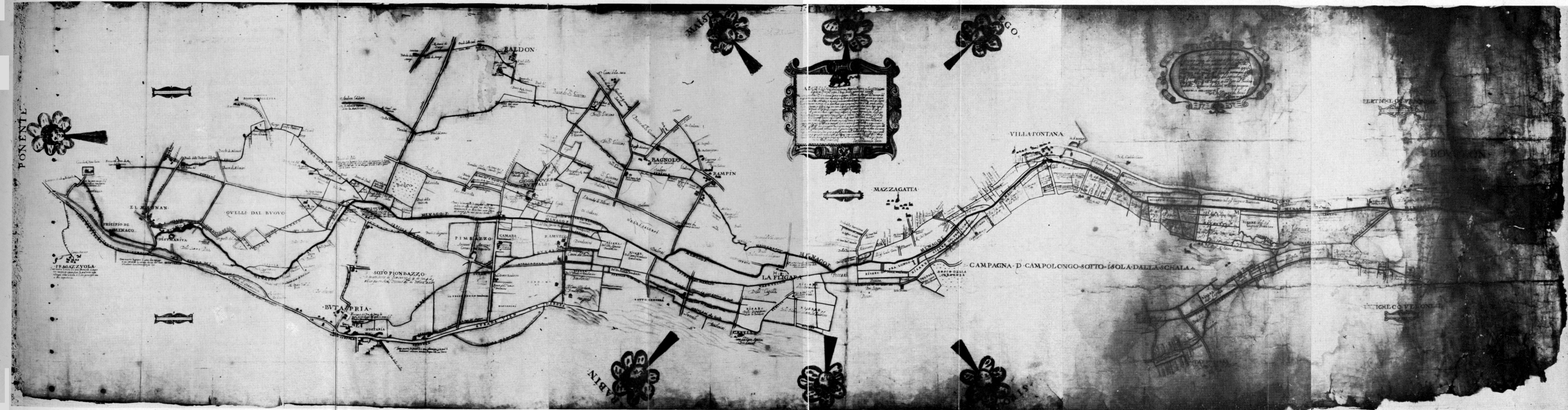


FIG. 1 — IL FIUME MENAGO NELLA CARTA CINQUECENTESCA DI PANFILO PIAZZOLA.
 E' evidente un complesso reticolo idrografico, opera quasi interamente umana, in funzione di un'agricoltura speculativa finanziata dal ceto nobiliare.

La scala grafica inserita in una sobria cornice, posta in basso e in alto, sia a destra che a sinistra della mappa, equivale a « Pertiche CC veronesi », che, opportunamente rapportate alla misura in uso nel tempo, ci danno una riduzione dal reale pari a 1 : 15.000 circa (12).

Gli elementi più importanti della carta, dati gli scopi precisi per cui essa venne costruita, sono ovviamente di carattere idrografico, ma meritano attenzione anche la suddivisione delle proprietà, le colture e l'insediamento.

La delineazione della rete idrografica è molto interessante, perché rende evidente una notevole ed intensa umanizzazione del territorio. Il primo elemento da considerare riguarda il corso del fiume Menago, rappresentato al pari di tutta la rete idrografica in colore bleu, ma con una sezione proporzionata alla sua maggior portata. Esso prende origine da alcune risorgive, che, morfologicamente, si possono localizzare al limite tra l'alta e la bassa pianura e, amministrativamente, ai margini attuali del comune di Verona; ha successivamente un corso sufficientemente regolare e sempre più rettilineo procedendo verso la destra della carta.

Le sorgenti (cfr. fig. 2), ad un primo esame, non sembrerebbero offrire spunti di particolare importanza, ma l'attenta lettura delle indicazioni toponomastiche e qualche didascalia a margine propongono alcune riflessioni. Ad esempio il punto che viene indicato come il « pricipio de Menago » si trova più a valle rispetto al vero inizio del fiume; d'altronde lungo questo primo tratto di asta fluviale è stata riportata la dizione « Qui ha fatto cavar il s.r Dionise Dondonino Ditta la Fontana del » (13) e, poco sotto, ma prima del già citato « pricipio », troviamo

(12) La pertica veronese, misura in uso fino alla conquista napoleonica, equivale a m. 2,041 (cfr. *Manuale dei ragguagli fra le misure e pesi veronesi ed il sistema metrico decimale e viceversa nonché fra la valuta italiana e l'austriaca*, Verona, Vicentini e Franchini, 1867, p. 8).

(13) Si intende « s.r Dionise Dondonino ». L'omissione del nome del proprietario è d'uso nella toponomastica del tempo quando questo sia già stato citato immediatamente prima, come in questo caso. Poco a lato, invece, una simile indicazione topografica riporta la dizione completa « Fontanon ditto de Ms. Zan Dal Nuovo ».

scritto « cavamenti del Dondonino », segnalati da tre barrette normali al corso del fiume.

L'attuale cartografia permette di rilevare che il primo tratto del Menago corre incassato, il che confermerebbe i *cavamenti* e quindi un arretramento artificiale della testata del fiume di qualche centinaio di metri all'interno dell'alta pianura (14).

Inoltre analoga situazione si riscontra a poca distanza da questo *cavamento* dove è scritto « Fontanon ditto de Ms. Zan dal Buovo » e il lungo scavo, che da esso si diparte, testimonia un analogo intervento umano, che, peraltro, ci è giunto nel tempo, tanto che la sorgente, ancor oggi, risulta incassata di una decina di metri rispetto al piano di campagna. Sono elementi che palezano una cospicua antropizzazione e che trovano una giustificazione tanto in una situazione fisica assai peculiare (15), quanto in una crescente necessità di reperire acqua in quantità sempre maggiore per l'agricoltura (16).

Il tracciato delle canalizzazioni, sufficientemente rettilinee e di varia lunghezza, offre subito l'occasione per fare due considerazioni tra loro complementari: una prima relativa alle dimensioni delle proprietà e una seconda alla pedologia del territorio considerato.

(14) Cfr. tavoletta I.G.M. 49 III SO (*San Giovanni Lupatoto*); 45°22'30" lat. N, 1°27'40" long. O.

(15) L'area di cui sto parlando costituisce l'unghia della conoide dell'Adige: il terreno, composto da materiale grossolano, è molto permeabile e l'arretramento della testata della risorgiva è da porre in relazione alla ricerca di altre falde da far confluire in un'unica canalizzazione, per disporre di una maggior quantità d'acqua per fini agricoli.

(16) Nei secoli passati, il problema del reperimento d'acqua per irrigare il territorio immediatamente a sud della città è sempre stato scottante, com'è dimostrato da tutta una serie di progetti di derivazione d'acqua, ora dall'Adige, ora dal Garda, ora dal Mincio, per irrigare la vasta area denominata Campagna di Verona (cfr. C. SORTE, *Modo d'irrigare la Campagna di Verona*, ecc., cit.). Tuttavia, per varie motivazioni tutti questi studi rimasero allo stato di progetti, fino a quando la carestia del 1863 indusse il governo austriaco a dare l'avvio al progetto Storari. Unica opera a carattere irriguo realizzata nell'alta pianura durante il XVI secolo, su richiesta dei nobili Sagramoso, sono le bocche di Sorio, localizzabili, rispetto alla carta, poco a monte della località Raldon. Cfr.: C. FERRARI, *La Campagna veronese all'epoca veneziana*, Venezia, Regia Deputaz., 1930, pp. 82-87; C. TOBLINI, *Progetto sul come irrigare più e meglio la Campagna della nostra Provincia*, in « Atti e Mem. Acc. Agr., Sc., Lett. di Verona », Verona, 1816, vol. XVIII, pp. 91-160; E. STORARI, *Notizie sul progetto della irrigazione dell'agro veronese*, ibid., 1864, vol. XLIII, pp. 25-72; G. B. RIZZARDI, *Le bocche di Sorio. Memoria storica*, ibid., 1968, CXLIII, pp. 91-102.

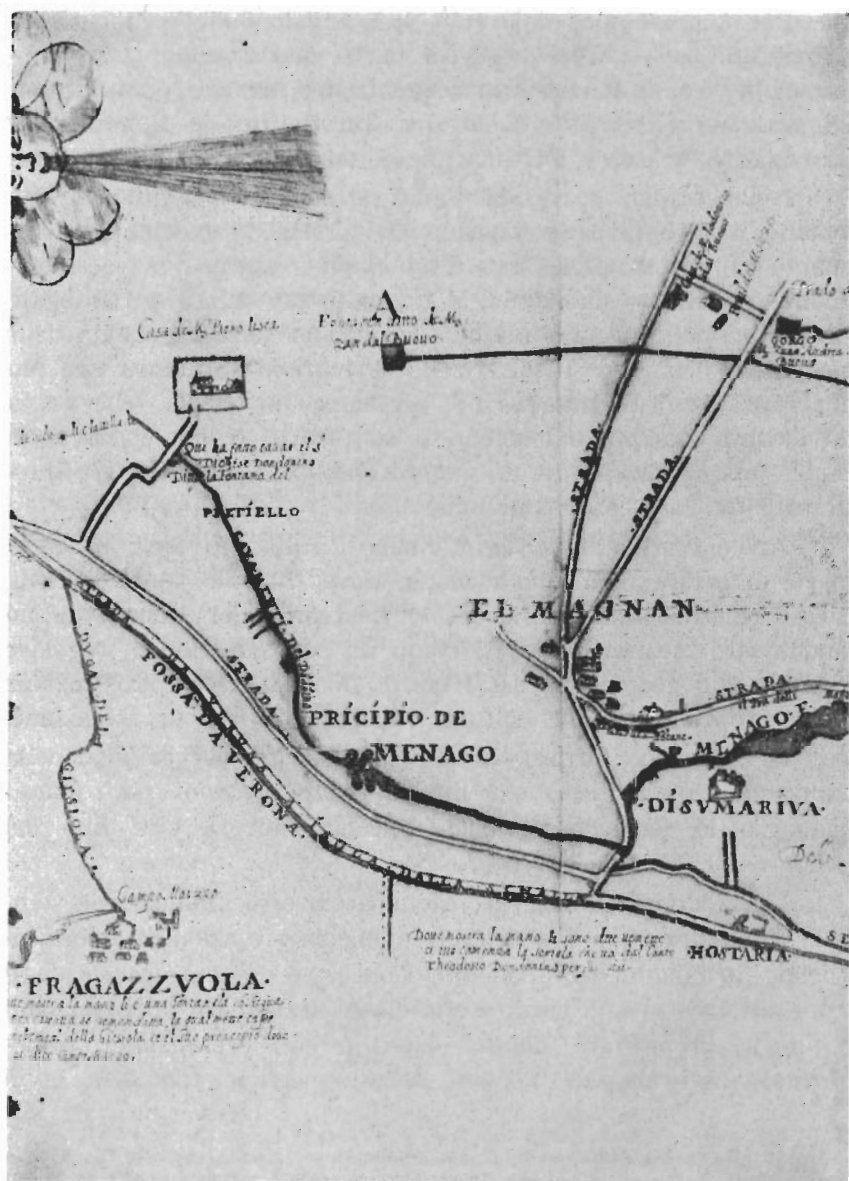


FIG. 2 — PARTICOLARE DELLA CARTA DEL PIAZZOLA:
LE SORGENTI DEL MENAGO.

Si noti il lungo solco dei cavamenti a monte delle sorgenti. In basso a destra l'hostaria, in alto a sinistra le caratteristiche architettoniche della casa del Lisca.

Per una maggior chiarezza di esposizione il territorio rappresentato nella carta va diviso in tre parti: una prima comprende l'area situata tra le sorgenti del Menago e la località Piombazzo, la seconda quella tra quest'ultimo e il centro di Mazzagatta, e, infine, l'ultima giunge fino al centro di Bovolone.

Nella prima, costituita dalle estreme propaggini dell'alta pianura, l'idrografia si esprime su terreni permeabili; l'andamento è piuttosto irregolare e ad ampio respiro, non eccessivamente modificato dall'uomo: il tracciato dei canali qui è legato al confine delle proprietà. Nella seconda parte la regolarità delle maglie e la maggior fittezza nelle derivazioni sottolinea una più marcata presenza umana. Fa eccezione la *seriola*, che tocca la località Rampin e che con il suo tratto terminale delimita sulla sinistra idrografica un settore che non sembra ancora interessato da compromissioni umane.

Al contrario, l'intervento umano risulta più sensibile nella parte inferiore del corso d'acqua, dove tutte le canalizzazioni, se si eccettua una piccola parte del corso del Menagetto, ad andamento meandriforme, rivelano un corso rettilineo, regolare e dal taglio geometrico assai netto, finalizzato cioè in funzione della proprietà e delle colture attuate o in via di attuazione.

Se la mappa fornisce preziose indicazioni per l'analisi della situazione idrografica, non manca di motivazioni per quanto riguarda le tecniche agricole utilizzate ancora alla fine del secolo XVI (17).

La suddivisione delle proprietà, attraverso l'indicazione sommaria dei proprietari, sottolinea anche la situazione economico-sociale, in quanto dalle denominazioni — e più in generale dagli appellativi — si può risalire alla classe sociale cui appartengono i singoli proprietari: nobiltà, clero o enti ecclesiastici, proletariato; naturalmente l'entità della superficie fondiaria è in

(17) Altre carte contemporanee, invece, pur interessanti (come la *Topografia del territorio veronese*, disegnata da P. Forlani, 1574), raramente offrono indizi diretti sugli elementi umani; più spesso solo ipotesi legate a toponimi o a fonti letterario-statistiche. La cartografia del tempo raramente utilizza la grande scala per rappresentare ampi territori; in caso contrario, gli elementi rappresentati riguardano solamente un aspetto legato alla motivazione per cui la carta è stata costruita.

ordine inverso alla successione delle tre classi sociali (18). Le proprietà dei nobili, di notevoli dimensioni, si possono localizzare un po' in tutto il territorio considerato. I campi dei Buovo, ad esempio, sono distribuiti presso il Magnano; quelli dei Salerni e dei Cingoli a Bagnolo; quelli dei Giusti e dei conti di Sanguané a Villafontana e così via.

Gli enti ecclesiastici, invece, hanno possedimenti a Bagnolo con i « Fratti de S. Giacomo »; a Raldon con le « suore »; a Bovolone e a Piombazzo con il « Vescovado ».

I possedimenti minori, attribuibili alle classi meno abbienti ed alle amministrazioni civili, si trovano soprattutto nelle vicinanze dei centri: in prossimità di Buttapietra un appezzamento è intestato a tale « Gasparo fossador » (19); a Villafontana certi « vacchari » (20) possiedono una proprietà lungo il Menago; a Mazzagatta un tal « cap. Ciera » dispone di un piccolo fondo; mentre gli appezzamenti ad uso promiscuo riportano dizioni quali « de diversi » o « Comun de Bovolon et altri ».

Dal taglio e dalla distribuzione delle proprietà, dunque, si rileva non solo una materiale sperequazione, ma anche un differente interesse per l'investimento fondiario (21) che potrebbe

(18) Tra i proprietari segnalati dalla carta appaiono anche persone appartenenti alla borghesia cittadina (vedi Gaspare Branzon), le quali, sempre attente e sagaci nell'attività imprenditoriale, hanno investito nel possesso fondiario buona parte dei guadagni ricavati dal commercio e dall'artigianato, dal momento che l'incalzante crisi del settore ne sconsigliava un reinvestimento nel medesimo. Cfr.: G. LUZZATTO, *Per la storia dell'economia rurale in Italia nel secolo XIV*, nell'op. *Eventail de l'histoire vivante. Hommage à Lucien Febvre*, Parigi, 1953, II, pp. 105-113 (v. p. 112); A. STELLA, *Le pubbliche entrate e la crisi veneziana del 1582*, nella *Miscellanea in onore di R. Cessi*, Roma, Edizioni di Storia e Letterat., 1958, II, pp. 157-171 (v. p. 160).

(19) Con questo appellativo può essere indicato sia colui che scava i canali secondari per l'irrigazione, sia il salariato addetto all'irrigazione e alla manutenzione delle rogge in terra battuta nella grande proprietà signorile.

(20) Con tale termine si indicavano i custodi o i guardiani della mandria (cfr. G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, Tip. G. Cecchin, 1855, p. 777).

(21) Fanno eccezione gli enti ecclesiastici, i quali, nonostante le leggi restrittive emanate dal governo veneto, rimanevano, dopo i nobili, i più forti proprietari terrieri della Repubblica. Il territorio veronese contava 56 monasteri che godevano, specialmente nella medio-bassa pianura, di ingenti possedimenti acquisiti durante l'età medioevale. Pertanto non avevano alcun bisogno di accaparrarsi nuove terre, dovendo, anzi, provvedere al mantenimento delle colture in molte aree ancora minacciate dalla palude. Questo è anche uno dei motivi che spiega, ad es., l'assenza di risale nei fondi ecclesiastici della mappa, essendo quasi tutte

essere legato alla situazione economico-politica instauratasi nel Veronese all'indomani della conquista veneziana e successivamente acuitasi nel corso del XVI secolo; interesse che ha provocato anche un sostanziale mutamento nell'assetto del paesaggio agrario (22).

Infatti l'insicurezza sociale, causata dalle misure discontinue ed opportunistiche della politica protezionistica veneziana (23), il declino dell'industria manifatturiera della lana (24) e l'incre-

sitate lungo i margini delle Valli Grandi e lungo il corso inferiore del Tartaro (cfr.: M. LECCE, *I beni terrieri del Monastero di S. Michele in Campagna*, Verona, Ghidini e Fiorini, 1953; C. CAVATTONI, *Informazione delle cose di Verona e del Veronese compiuta il primo giorno di Marzo MDC*, Verona, Civali, 1862, pp. 21-22).

(22) Le classi abbienti, non più lusingate dalla partecipazione al commercio marittimo per la diminuzione dei profitti, cercavano nell'investimento fondiario certezza e tranquillità economica in un'epoca di svalutazione monetaria. Ma l'investimento immobiliare da parte del patriziato mercantile non era fine a se stesso; il nuovo proprietario, infatti, interessato a trovare nella terra la nuova fonte di reddito, non si tirava indietro di fronte ad opere di bonifica e di miglioria fondiaria e, pur di seguire direttamente l'attività dei salariati, costruiva sul fondo anche la propria dimora. Ed è in questa prospettiva che in tutta la terraferma sorgono numerose ville che aumentano di numero proporzionalmente al peggiorare della situazione politico-economica di Venezia. L'immissione di nuove energie tecnico-finanziarie nell'ambiente rurale risulta determinante soprattutto per il Veronese, dove apporta radicali trasformazioni al paesaggio e al modello economico. Cfr.: G. LUZZATTO, *Storia economica di Venezia dall'XI al XVI secolo*, Venezia, Ferrari, 1961, pp. 158-159; C.M. CIPOLLA, *Il declino economico dell'Italia*, nell'op. *Storia dell'economia italiana*, Torino, Einaudi, 1959, vol. I, pp. 574-635 (v. p. 620); ID., *Le avventure della lira*, Bologna, Il Mulino, 1975, pp. 63-64; E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, Laterza, 1972, pp. 192 e 252; G. BORELLI, *Un patriziato della terraferma veneta*, ecc., cit., pp. 35-37.

(23) Venezia, perduta Costantinopoli, tributaria ai Turchi di un canone annuo di 10.000 ducati per esercitare i traffici nel Mediterraneo orientale, esclusa dalle rotte commerciali atlantiche e sfidata nella produzione dalla competitività delle industrie europee, per salvaguardare la propria economia si rivolse alla terraferma con una politica di protezionismo discontinuo ed opportunistico che fece capitolare in breve tempo le fragili economie dell'entroterra, basate, come Verona, quasi esclusivamente sul binomio allevamento-industria. Cfr. G. LUZZATTO, *Storia economica di Venezia*, ecc., cit., p. 345; G. BORELLI, *Stato, economia e società nella Repubblica Veneta tra '400 e '700*, Verona, Leuv, 1976, pp. 13-14 e 69; A. TAGLIAFERRI, *L'economia veronese secondo gli estimi dal 1409 al 1635*, Milano, Giuffrè, 1966, pp. 196-197 e 13; R. CESSI, *Storia della Repubblica di Venezia*, Milano, Principato, 1968, I, p. 423; D. BELTRAMI, *Saggio di storia dell'agricoltura nella Repubblica di Venezia durante l'età moderna*, Venezia, Ist. Collab. Cult., 1955, pp. 7-10.

(24) L'industria della lana, sorta a Verona in epoca comunale, conobbe il suo apice durante l'età scaligera; la conquista veneziana ne provocò il lento, progressivo declino. Le cause vanno attribuite a fattori molteplici: le imposizioni ai mercanti esportatori verso i mercati delle Romagne, Marche, Abruzzo, Puglie e Dalmazia a servirsi degli scali e della flotta di Venezia; i provvedimenti tendenti a reperire nuove terre arative per incrementare la produzione di derrate al fine

mento demografico (25) portarono i ceti abbienti a rivolgersi naturalmente alla più « libera » politica agraria, dove nuove colture venivano imponendosi per resa e reddito (26). Pertanto, poco a poco, si instaurò un nuovo equilibrio agrario-mercantile in cui la parte dominante, la nobiltà, investiva i capitali prodotti con il settore commerciale e manifatturiero in proprietà fondiarie, mirando a valorizzare i prodotti delle proprie tenute per avere guadagni elevati come quelli ottenuti dalle precedenti attività. E' in questa prospettiva che si attua, allora, anche una riconversione economica, da un modello basato essenzialmente sui settori secondario e terziario, sul primario, in cui, però, l'agricoltura estensiva e l'allevamento ovino vengono soppiantati da un'economia intensiva sorretta da nuove colture, capitali, imprenditorialità e mercati. Questa diversificazione nelle direttive culturali appare già evidente dalle colture presenti sulla carta.

di ridurre le importazioni e sopperire all'aumento demografico; i dazi piuttosto pesanti, tanto che le perdite finanziarie dovute alla guerra della Lega di Cambrai furono in buona parte coperte dal dazio sulla lana; infine, le perdite subite dal patrimonio ovino nella medesima guerra, che avevano ridotto i capi da 300 a 60 mila unità. Cfr. C. FERRARI, *La Campagna veronese*, ecc., cit., p. 34; M. LECCE, *Vicende dell'industria della lana e della seta a Verona dalle origini al XVI secolo*, Verona, Ghidini e Fiorini, 1955, p. 71; C. VANZETTI, *Due secoli di storia dell'agricoltura veronese*, Verona, Ghidini e Fiorini, 1965, p. 4.

(25) Vedasi a tal proposito P. DONAZZOLO e M. SAIBANTE, *Lo sviluppo demografico di Verona e della sua provincia dalla fine del secolo XV ai giorni nostri*, Padova, Ist. di Statist. dell'Univ., 1926, pp. 18-55 e nota 3.

(26) Tra le nuove colture che si stavano imponendo all'attenzione degli agricoltori sono da ricordare soprattutto quelle del riso e del gelso. Quest'ultima era con ogni probabilità la coltura di più antica data, poiché un documento attesta l'esistenza dell'arte serica a Verona fin dal 1356. Con la conquista veneziana il gelso, prima localizzato solamente lungo argini di fossati, confini di proprietà o limiti di colture, in seguito alla crisi della lana (cfr. nota 23), si estese anche nell'alta pianura, dove fattori pedo-climatici favorevoli ne consentirono una rapida espansione. Espansione che, del resto, ebbe anche l'appoggio di Venezia se una ducale del 1505 giungeva a dichiarare « pubblici inimici » coloro che avessero cercato di rubare piantine di gelso e a punire i colpevoli, marchiandoli in fronte a fuoco col sigillo di San Marco, poiché « dictas preciosas mores » erano « thesaurus totius populi ». Sembra dunque strano che la carta non nomini mai tale coltura, a meno che il gelso non avesse ormai raggiunto una diffusione tale nel territorio veronese da non richiederne menzione. A conferma di questa ipotesi ci sarebbe la relazione del doge A. Contarini il quale certifica che, nel 1573, la produzione annua di seta grezza a Verona si aggirava sulle 150.000 libbre circa, pari ad un valore di 300.000 ducati, e che era divenuta fonte di sostentamento di moltissimi abitanti. Cfr.: C. FERRARI, *Come si crea la ricchezza*, ecc., cit., p. 10; M. LECCE, *Una società veronese per la lavorazione e il commercio della seta a Verona nel trecento*, in « Econ. e Storia », Milano, 1960, II, pp. 242-244 (v. p. 242); P. ZAMBONI, *Monografia del setificio veronese*, Verona, Franchini, 1885.

Il territorio posto a monte della località Piombazzo è investito a prato o a bosco (27). I prati, indicati con colore verde, rivelano proprietà di ampie dimensioni dove l'insediamento è quasi sempre limitato all'abitazione del proprietario.

I boschi, segnalati oltre che dal toponimo, da cerchietti di color verde, ricoprono discreti appezzamenti, anche se di minor estensione rispetto al prato.

Il tipo di vegetazione, la scarsità di corsi d'acqua e l'insediamento sparso paesano in quest'area la presenza di terreni permeabili che consentivano un utilizzo del suolo solamente con colture cerealicole e allevamento minore, testimoniato, in altre carte contemporanee, da toponimi di località molto vicine all'area di cui si parla (28).

Poco a valle della località Piombazzo, al contrario, la maggior disponibilità d'acqua e terreni meno permeabili hanno consentito una diversificazione nell'utilizzazione del suolo.

La transizione tra questi due paesaggi agrari così diversi è segnalata dalle proprietà del Vescovado al Piombazzo, dove

(27) L'unica eccezione è rappresentata da un appezzamento situato vicino al centro di Buttapietra, dove appare la scritta « vignal ». Con questa dizione non si indica un vigneto (nel caso si sarebbe usato il termine « vigna »), ma *una quantità di viti*. Questo toponimo è altresì interessante perché permette di puntualizzare un tipico paesaggio agrario del tempo: la piantata. La presenza della vite nella pianura veronese, infatti, date le condizioni pedo-climatiche, non ha mai avuto finalità produttive per il mercato. Tuttavia, pur non avendo mai caratteristiche di coltura specializzata, maritata al gelso, compare in tutta la pianura lungo le cavedagne, lungo le scoline dei campi ed anche lungo le canalette per l'irrigazione. Il prodotto serviva per l'autoconsumo o come aggiunta al compenso pecuniario per i risaioli, in relazione alla convinzione popolare secondo la quale era un buon mezzo di prevenzione contro le numerose malattie prodotte dalle risaie. Pertanto la somministrazione del « vino piccolo », detto così per la sua scarsa qualità, diventa quasi d'obbligo nei contratti di lavoro. Cfr.: M. LECCE, *Un'azienda risiera veronese nel XVII e XVIII secolo*, in « Econ. e Storia », Milano, 1960, I, pp. 64-80 (v. p. 76); G. ALGHISI, *Mezzi di prevenire le malattie dei coltivatori del riso*, in « N. Giorn. d'It. », Venezia, IV, 1793, pp. 65-93 (v. pp. 65, 73, 81 e 89).

(28) I vari *Capreda*, *Ca' di Cavri* e *Caprava* sono infatti quanto mai significativi nel descrivere un paesaggio « abitato » da greggi e pastori, anche se l'allevamento andava via via decadendo per i già citati motivi, sostituito dalla coltura industriale del gelso e da altre colture, che, aiutate da provvedimenti legislativi, quali l'istituzione nel 1574 dei Provveditori sui Beni Comunali, perché « con l'irrigarli et piantarli li Comuni » resterebbero « accomodati nelli suoi bisogni et la Signoria nostra ne caverebbe un beneficio », si apprestavano a mutare radicalmente il paesaggio agrario della Campagna di Verona (cfr. C. FERRARI, *Come si crea la ricchezza*, ecc., cit., p. 8).

la didascalia avverte che due appezzamenti sono arativi, mentre un terzo, segnalato dal colore rosso, porta la scritta: « dove mostra la mano li sono vampador con le qua il R.mo Vescovo di Verona o vero suoi aggenti serando il Menago le Dominiche ad'acqua tutto questo rosso che possono esser 30 campi o più ».

Il colore rosso, che la legenda ufficiale della carta assegna per la localizzazione dei prati *ad'acquatti*, si ritrova anche immediatamente a valle di tale località in appezzamenti molto più ampi e tutti vicini tra loro. Questo elemento, mi sembra possa rivestire una certa importanza in relazione alle caratteristiche pedo-litologiche dei terreni e alla morfologia dell'area considerata, che risulta essere piuttosto piatta. Potrebbe, infatti, essere attuata, qui, la marcita, di cui molto probabilmente, al pari del riso, la tecnica colturale si sarebbe potuta propagandare dalla vicina Lombardia (29). Il fatto che i proprietari di questi appezzamenti siano nobili potrebbe anche alludere a piani di utilizzo che si potrebbero definire programmati: la supplica e l'investitura d'acqua, come risulta dal sommarione, presupponevano, infatti, un rilevante investimento di capitali, che non si spiegherebbe se non avesse garantito una rendita adeguata anche rispetto alla risicoltura, già affermata (30) o in via d'attuazione

(29) Questa supposizione è avvalorata dal fatto che la marcita era attuata con notevole reddito non solo in Lomellina, territorio per qualche tempo confinante con lo Stato Veneto, ma anche a Castel d'Ario, centro ai confini con il Veronese.

(30) Contrastanti sono le origini della risicoltura nel Veronese e scarsa risulta la documentazione relativa alla sua introduzione nel territorio. Attestazioni ufficiali datano l'inizio della risicoltura intorno al 1522, quando il marchese Teodoro Trivulzio, capitano generale al servizio della Serenissima, ridusse a risaia alcuni appezzamenti al Palù, importando il riso dal Milanese, sua terra d'origine. L'abbondanza d'acqua di risorgiva, il clima e il terreno favorevoli consentirono alte rese e, quindi, alti guadagni. Pertanto la risicoltura ebbe una rapida espansione al punto che « all'arte del seminar et raccogliet risi », ritenuta sino ad allora impossibile, si dedicarono non solamente « i gentilhuomeni et cittadini [...] ma ancora [...] i frati monachi et altre persone ecclesiastiche [...] cum tanto beneficio et utile sì di poveri come di ricchi ». Tuttavia, nonostante questa attestazione, la risicoltura rimase predominio esclusivo di nobili o enti ecclesiastici che potevano disporre, rispettivamente, di ingenti capitali e di manodopera, attraverso i conversi, da impiegare nella coltura. La rapida espansione del nuovo cereale costrinse, però, lo stesso governo veneto a prendere provvedimenti per evitare la massiccia riduzione di prati e terreni arativi in risaie; grano e bestiame da carne costituivano per Venezia un problema sempre più grave (cfr. nota 34). Si ebbero così nel 1594 le prime disposizioni per regolare la risicoltura intitolate *Della regulatione et della prohibitione di metter a semina di risi di*

in terreni limitrofi. Supposizione che troverebbe conferma in quanto già detto circa la situazione economico-politica di Venezia, costretta a reperire derrate alimentari in quantità sempre maggiore dalla terraferma; mentre i produttori tendevano ad esportare sui mercati liberi. In questa situazione Venezia si vede costretta ad imporre, ad esempio, l'allevamento bovino e l'avvio anche dal Veronese di un ingente quantitativo annuo di bestiame per il proprio mercato cittadino (31). E' ovvio come in relazione a questa legge il prezzo del foraggio, già molto elevato (32), aumentasse considerevolmente e come la possibilità di sfruttare terreno ed acque di risorgiva per la marcita non rimanesse senza seguito presso nobili interessati politicamente ed economicamente ad avvantaggiarsi, sfruttando in ogni modo la posizione egemonica in cui si potevano trovare. Vale la pena di ricordare anche che la marcita richiede un impiego di manodopera nettamente inferiore alla risaia, con gli ovvi vantaggi economici di gestione.

Anche l'elemento topografico che compare vicino a questi appezzamenti, il *fenil*, convaliderebbe questa ipotesi. Si tratta di una costruzione isolata e a sé stante, che paleserebbe la neces-

niuna parte li terreni buoni per seminarvi formenti. Cfr.: A. DE FORRES, *Trattato storico ed economico della natura, spezie, pregi, paesi di origine di propagazione del riso*, Venezia, Perlini, 1793, p. 93; L. MESSEDAGLIA, *Per la storia delle nostre piante alimentari. Il riso*, in « Riv. di Storia delle Sc. Mediche e Nat. », Siena, 1938, n. 1-4, pp. 18-27; A. CARLI, *Istoria della città di Verona sino all'anno MDXVII*, Verona, Gluliani, 1796, vol. VII, pp. 216-217; G. BIANCOLINI, *Cronica della città di Verona*, Verona, Ramanzini, 1797, vol. I, p. 17; ID., *Notizie storiche delle Chiese di Verona*, Verona, Scolari, 1750, vol. III, pp. 56-57; M. LECCE, *La coltura del riso in territorio veronese (secoli XVI-XVIII)*, Vicenza, Tip. Ed. V. Gualandi, 1958.

(31) Cfr. M. LECCE, *Le condizioni zootecnico-agricole del territorio veronese nella prima metà del '500*, in « Econ. e Storia », Milano, I, 1958, pp. 20-51 (v. pp. 20 e segg.). Con la ducale del 24 gennaio 1529 si imposero ben 1500 capi, ridotti, a fine dello stesso anno, a 1000, in seguito a ricorso. Fu questo, tuttavia, l'inizio di una lunga schermaglia durata decenni tra gli « oratori » veronesi e il governo veneto per ottenere, attraverso cavilli, l'ulteriore dilazione e riduzione del tributo.

(32) Tra le argomentazioni esposte nel 1553, con la *Scriptura circa impotentiam educationis et exhibitionis mille boum per Serenissimum Dominum petitorum*, dal *doctor iuris utriusque Bevilacqua de Bevilacqui de Lagisio* per dimostrare l'impossibilità di allevare bestiame da carne emerge il costo del fieno, che, data la scarsità, raggiunge 4-5 ducati per carro. Pertanto si conclude affermando che è più economico per gli stessi veronesi acquistare i bovini all'estero e che gli stessi animali da lavoro spesso dovevano essere alimentati con foglie di alberi per sopprimere alla penuria di foraggio. Cfr. M. LECCE, *Le condizioni zootecnico-agricole del territorio veronese*, ecc., cit., pp. 24-25.

sità di un ambiente specifico atto alla conservazione del foraggio (33) e che risulta assente nell'area posta a monte di questo settore, dove il terreno permeabile consentiva solo l'erbaio eventualmente intercalato da cereali minori, e molto rara a valle, dove un terreno a medio impasto tendenzialmente argilloso favoriva altre colture come il frumento o il riso. Quest'ultimo è, infatti, la coltura che va intensificandosi man mano che si passa a terreni più bassi.

Le risare, dai primi appezzamenti isolati in località Piombazzo, prendono consistenza più a valle, in località La Fligara e in alcune aree lungo il fiume. I nomi dei proprietari rivelano che gli stessi appartengono a ceti economicamente privilegiati: nobili come i conti Dondonini, i Capella e i Pecani, o imprenditori borghesi come il signor Gaspare Branzon (cfr. fig. 3). L'investimento richiedeva possibilità economiche di un certo rilievo, ma era altrettanto remunerativo in relazione ai prezzi correnti per il nuovo cereale e alle condizioni economico-politiche del territorio; condizioni che invogliano altri nobili alla risicoltura (34).

Si spiegano così gli interventi che si stanno attuando nelle terre basse lungo l'asta del Menago da Mazzagatta a Bovolone, che si esplicano con una fitta canalizzazione minuta e rettilinea per lo scolo delle acque da quelle terre facilmente inondabili, che, sulla carta, vengono segnalate in « bianco macchiato di ravanò » (cfr. fig. 4) e che risultano esser proprietà quasi esclusiva di nobili (35).

(33) Sempre nella contesa sopra citata tra Venezia e Verona, si fa un esplicito riferimento ai fienili che, è detto, servono come luogo adibito per l'ammasso del foraggio con cui pascere d'inverno il bestiame sceso dai monti.

(34) L'investimento a risaia risultava molto remunerativo anche in relazione all'aumento demografico che richiedeva derrate in misura crescente. La popolazione cittadina, ridottasi a 25.000 unità durante la guerra della Lega di Cambrai, nel 1577 raggiunse le 53.000 unità, cifra che sarà eguagliata solamente nel 1911. Cfr.: C. FERRARI, *Come si crea la ricchezza*, ecc., cit., p. 8; M. LECCE, *Le condizioni zootecnico-agricole del territorio veronese*, ecc., cit., pp. 31-48; P. DONAZZOLO e M. SAIBANTE, op. cit., p. 18-55.

(35) Questo era la conseguenza logica del sistema, che favoriva le classi abbienti. La sempre minor possibilità di investimenti in ambito commerciale e le alte rese agricole, se avevano portato alla speculazione fondiaria generalizzata in terraferma, a maggior ragione la favorivano ora in queste aree, dove il costo relativo dei terreni e l'abbondanza d'acqua potevano permettere anche la risicoltura. Occorre rilevare, però, che il costo dei terreni, anche se relativo, non era cer-

L'accaparramento nobiliare di tutti questi appezzamenti improduttivi può essere spiegato anche in relazione allo scopo per cui la mappa è stata costruita. E' ipotizzabile, infatti, che le molte investiture d'acqua nel Veronese e in altre aree del territorio veneziano ai fini della risicoltura avessero finito col creare non pochi problemi ai Provveditori dei Beni Inculti, anche in relazione alle sempre più frequenti opposizioni di chi quelle aree abitava (36) all'introduzione o all'espansione di questa coltura. Qui, invece, era possibile acquistare appezzamenti a basso prezzo e senza ostacoli al nuovo investimento, poiché, in quanto terreni bassi, erano soggetti alle frequenti esondazioni del Menago, e, quindi, già di per sé malsani: la risaia, sinonimo di bonifica, valorizzava questi terreni introducendo, come si è detto, una coltura assai remunerativa (37).

Per quanto concerne l'insediamento la carta mostra un territorio sufficientemente abitato, con la presenza di case sparse e piccoli centri, ed offre la possibilità di valutare un insediamento umano strettamente collegato con le condizioni economiche e

tamente basso; pertanto gli unici acquirenti rimanevano i nobili, che, oltre alle comuni fonti di reddito, potevano contare eventualmente su prestiti da parenti e amici o ricorrere al Monte di Pietà. A tal proposito vale la pena di ricordare che l'immorale consuetudine di ricorrere ai fondi del filantropico istituto per fini speculativi, tra '500 e '600, assunse proporzioni tali, anche di insolvenza dei prestiti, da sollecitare da più parti un intervento del governo veneto per porre fine a tale malcostume. Cfr. C. CAVATTONI, op. cit., p. 21.

(36) In una di queste, ad es. nella proprietà dei conti Pisani a Bagnolo, si può leggere che «mai sia lecito in alcun modo fabbricare risare con le quali si possa ruinar li territori et corromper l'aere», perché «l'aere per il stagnar et il putrefarsi dell'acque si corromperia in maniera che [...] si distruggessero le possessioni di mille cose et il levasse la vita a un popolo intiero». Cfr.: Arch. Stor. Lonigo, I, fasc. D, f. 59-61, M. LECCE, *Un'azienda risiera veronese*, ecc., cit., p. 79.

(37) La supplica degli abitanti di Bagnolo si conclude affermando che i nobili Pisani, «ritornati in sé et spogliati di passione confesseranno che non era conveniente che per accrescere l'interesse [...]». Che il reddito della risaia fosse molto più elevato di quello di qualsiasi altra coltura agricola è dimostrato anche da una polizza riportata da M. BERENGO, *Patriziato e nobiltà: il caso veronese*, in «Riv. Stor. Ital.», Napoli, 1975, pp. 493-517 (v. p. 504), in cui la contessa Bevilacqua Lazise sostiene che alternando la risaia alla coltura, «anche se attuata in quel sito basso e cattivo, la terra rende in triple del miglior arativo asciutto». Fra l'altro, lo stesso governo veneto, potendo, cercava di favorire questa coltura di mercato, dal momento che, attraverso i dazi in entrata e in uscita, imposti fin dal 1561, poteva ricavare ingenti entrate erariali. Del resto, la rapida espansione della risaia, avvenuta spesso anche a spese dell'arativo (cfr. nota 30), rappresenta la riprova di un preciso calcolo economico, legato ai nuovi rapporti di produzione instauratisi nel territorio veneto e, quindi, anche nel Veronese.

con i già citati mutamenti politici verificatisi nel territorio. I centri, rappresentati da case con il tetto rosso, sono visti in prospettiva con un disegno che rispecchia anche la reale forma e struttura delle abitazioni. Al centro dell'abitato, l'elemento caratteristico e di maggior spicco è la *giesia* (chiesa), ma accanto a questo ne emerge un altro altrettanto significativo, l'*hostaria*. Questa rivestiva notevole importanza, in quanto rappresentava un ovvio e, talvolta, unico punto d'incontro per gli abitanti dei centri, come a Bovolone, oppure una possibile sosta lungo le vie di comunicazione (cfr. fig. 2), come al Magnano (38).

Le case sparse, invece, sono interessanti perché denotano una rilevazione altrettanto minuziosa non solo nella localizzazione, ma anche nella rappresentazione.

Nell'area tra Mazzagatta e Villafontana ne spiccano alcune con il tetto colorato in modo diverso dalle altre, cioè con il « ravano » usato per la rappresentazione delle aree basse lungo il fiume. Potrebbe essere questa una indicazione relativa al materiale usato, cioè il medesimo che si trovava lungo il Menago in via di bonifica: la canna palustre, come sembrerebbe confermare anche il toponimo *cason*, presente a margine di una di queste. L'uso di tale tipo di materiale da costruzione (39), in un territorio relativamente vicino ad aree dove l'industria del cotto era conosciuta fin dall'età romana, porta all'ovvia conclusione che le abitazioni dovevano essere molto povere (40).

(38) Questo elemento rivela nei periti incaricati dei rilievi una notevole ed attenta sensibilità cartografica.

(39) La canna palustre, adoperata a copertura dei tetti nelle case coloniche della bassa pianura, è stata usata fino a qualche anno fa, come confermatomi da alcuni abitanti dell'area considerata. Cfr. anche: M. LECCE, *Le condizioni zootecnico-agricole del territorio veronese*, ecc., cit., p. 46 e nota 55; e, infine, la *Relazione del Provveditore ed Oratore del Comune Gian Francesco Cipolla contro le pretese avanzate da diversi Provinciali*, nel vol. G. GIULIARI, *Documenti dell'antico dialetto veronese*, Verona, Colombini, 1879, p. 8, dove parlando di San Bonifacio si dice: « Li à facto tutte le case de muro [...] che soleva esser de paglia, e così se fa per la mazor parte de le ville dei veronese ».

(40) I contadini ed i braccianti agricoli, assieme agli operatori dell'industria manifatturiera in crisi, erano i componenti le classi più disagiate della popolazione veronese, poiché spesso senza lavoro e costantemente esposti a malattie e carestie, tanto che nelle preghiere era in uso concludere con l'invocazione « Libera nos, Domine, a bello, fame et peste ». Lo stesso governo cittadino, preoccupato di garantirsi la manodopera agricola in un momento precario per l'economia, stabilì che quota parte del raccolto censito venisse portata dai proprietari in città e venduta,

I mulini costituiscono un aspetto peculiare dell'umanizzazione del territorio, perché rappresentano un'ulteriore utilizzazione delle acque: come forza motrice. Tale considerazione scaturisce dal fatto che le indicazioni toponomastiche della carta, riferite ai mulini, sono sempre completate dalla dicitura « pilar », il tipico procedimento per mezzo del quale si eliminano le « glumelle » (lolla) del risone. La loro frequenza lungo il medio corso del fiume (41) ed il nome dei proprietari, oltre a palesare una certa abbondanza di raccolti granari, di cui il riso era probabilmente la coltura principale, testimoniano la possibilità, da parte dei ceti borghesi e nobiliari, di controllare tanto la trasformazione quanto la commercializzazione delle derrate cerealicole. Ultimo aspetto caratteristico, connesso alle strutture abitative, è la diversità estetica e, quindi, anche funzionale delle abitazioni padronali sparse nel territorio. Se ne possono rilevare diversi tipi.

La residenza dei Lisca che, localizzata nelle vicinanze delle sorgenti del Menago (cfr. fig. 2), appare priva di appezzamenti presenta caratteristiche architettoniche a sé stanti. Circondata da un'ampia recinzione in cotto, geometricamente disposta e con un ampio portone d'ingresso, fa presumere che si tratti di una residenza di campagna più che di una unità aziendale con fini produttivi. Nella tipica struttura della corte veronese, infatti, la parte colonica è generalmente costituita da una serie di costruzioni, che, dipartendosi lateralmente dalla casa padronale, formano i lati di un complesso a pianta quadrata. Qui, invece, la villa padronale è posta al centro e le costruzioni secondarie, molto ridotte, compaiono in secondo piano dietro al

alla presenza di commissari governativi, a prezzo controllato. Talvolta, tuttavia, si verificarono connivenze fra funzionari e proprietari terrieri (spesso legati da parentele o interessi comuni, appartenendo entrambi alla classe nobiliare), che trovavano molto più conveniente vendere a mercato libero o magari nei vicini Stati confinanti, dove i prezzi erano spesso più elevati. Di qui le reiterate richieste al governo veneto, affinché intervenisse con drastiche misure repressive (cfr. G. BORELLI, *Un patriziato della terraferma*, ecc., cit., p. 37).

(41) I mulini, in seguito all'incremento dato dai nobili alle opere di trasformazione fondiaria con l'irrigazione e la risicoltura, si erano moltiplicati lungo tutto il corso del Menago, al punto che, quando si prospetteranno i primi progetti di bonifica del territorio della medio-bassa pianura veronese, l'abbattimento e la ristrutturazione degli stessi con diversiivi, per evitare che le acque fossero tenute in collo nei momenti di piena dalle ruote, assumono primaria importanza.

palazzo. Il nome dei proprietari, nobili di origine fiorentina e per tradizione secolare dediti alla mercatura, e la localizzazione del complesso in vicinanza di Verona avvalorerebbero l'ipotesi della dimora di campagna segno di prestigio della famiglia nobile, la quale conservava sempre la residenza in città per non perdere il diritto ad accedere alle cariche pubbliche (42).

La dimora signorile con funzione essenzialmente produttiva è invece localizzabile a Villafontana nella proprietà del cavalier Redolfo (cfr. fig. 4). La residenza padronale, inserita nel complesso delle costruzioni secondarie, alcune delle quali con porticato, contribuisce a costituire la tipica pianta quadrata della grande corte chiusa della Padania. Tuttavia, corti, segnalate dal toponimo *cortivo* (cfr. fig. 3), si rilevano pure in altre parti della carta, anche se con caratteristiche meno evidenti di struttura poligonale chiusa sui quattro lati e con ampiezza notevolmente inferiore (43). Tra le costruzioni con struttura architettonica singolare meritano un accenno la dimora degli Zorzi, vicino ad Isola della Scala, e il Vescovado a Bovolone. La prima è costituita da un edificio centrale basso, ai cui lati si ergono due torri, elemento di chiara derivazione feudale. E' da notare tuttavia che tale costruzione svolge oramai una funzione diversa, essendo il più delle volte adibita a colombaia e a punto di riferimento per gli abitanti del luogo o dei dipendenti: infatti monta quasi sempre una campana che serve per richiamo o per la scansione delle varie attività lavorative dei salariati durante la giornata.

Il Vescovado, infine, presenta una poderosa cinta muraria, che è da collegare alla passata funzione difensiva del complesso in favore dei coloni. Costoro, chiamati nel basso Medioevo dai vari enti ecclesiastici al dissodamento e alla messa a coltura dei terreni in cambio di canoni d'affitto puramente nominali, ricevevano ospitalità e rifugio negli edifici religiosi in caso di guerre o invasioni.

Come si può intuire da quanto fino ad ora detto, la carta

(42) Cfr. A. TAGLIAFERRI, *L'economia veronese*, ecc., cit., p. 27.

(43) Merita un accenno la presenza, in una di queste, dell'aia in cotto, che diverrà una caratteristica peculiare della casa rurale veronese della medio-bassa pianura, essendo utilizzata per l'essiccazione del frumento e del mais.

costituisce uno dei documenti cartografici di maggior spicco nell'ambito della problematica storica della regione e testimonia l'esistenza di una dinamica tecnico-culturale di primo piano nell'agricoltura veronese della fine del secolo XVI. Dinamica che, incentivata dall'influsso dei fenomeni di mercato, ha finito per coinvolgere e trasformare tutta la struttura del paesaggio agrario e della stessa società rurale. Infatti, se da un lato la sempre più marcata partecipazione delle classi cittadine alle attività rurali, l'entità degli investimenti nell'economia terriera e le conseguenze dell'evoluzione agronomica in atto muteranno in tempi brevi le precedenti vocazioni agrarie (44), dall'altro favoriranno l'espansione della grande corte capitalistica che, improntata alla speculazione, utilizzerà sempre più manodopera salariata fissa e stagionale, provocando riflessi negativi che si evidenzieranno nella loro gravità durante il XVII secolo (45).

THE WATER ADMINISTRATION IN THE LOWLANDS OF VERONA FROM A 16TH CENTURY MAP. — In 1570 Panfilo Piazzola plotted a map which represented a stretch of the river Menago, in the lowlands of Verona, and of the near-by countryside. This map, which was ordered by the « Officio dei Beni Inculti » i.e. a body set up by the Venetian government in order to promote tillable lands, was plotted on the scale of about 1 : 15,000 on the ground of some plans by Cristoforo Sorte and other cartographers. The original is very deteriorated but there is a copy made in 1621 which is like the original and it is in excellent condition.

A careful study of this map enables scholars to get interesting information on the hydraulic and land conditions of the lowlands of Verona at the end of the 16th century and on the land changes that were progressing at that time.

(44) Oltre al crescente sviluppo della gelsicoltura occorre ricordare che di lì a qualche decennio verrà introdotto nella rotazione agraria il mais. Questo, coltivato per la prima volta nel 1598 a Follina (Treviso), passò nel Veronese intorno al 1611 quando appare menzionato sui registri del monastero di San Michele in Campagna (cfr.: L. MESSE DAGLIA, *Il mais e la vita rurale italiana*, Piacenza, Fed. Ital. Cons. Agr., pp. 183-185; C. FERRARI, *Come si crea la ricchezza*, ecc., cit., p. 10).

(45) La progressiva riduzione del numero dei coltivatori diretti e la scomparsa dei piccoli affittuari, impossibilitati a reggere il confronto con le grandi corti, si riveleranno perdite irreparabili per il territorio veronese quando la crisi della seconda metà del '600 colpirà l'economia della regione. La caduta dei prezzi, e quindi il mancato incentivo per i grandi proprietari a produrre per il mercato, imporrà l'abbandono dei terreni meno fertili, che, in molti casi, anche per il cessato mantenimento delle canalizzazioni, torneranno ad incorrere in periodici allagamenti.